

# I TRIONFI.

[TRIUMPHI]

I

TRIONFO D'AMORE

[TRIUMPHUS CUPIDINIS]

CAPITOLO PRIMO

Al tempo che rinnova i mie' sospiri  
per la dolce memoria di quel giorno  
3 che fu principio a sí lunghi martíri,  
giá il Sole al Toro l'uno e l'altro corno  
scaldava, e la fanciulla di Titone (*Amora*)  
6 correa gelata al suo usato soggiorno:  
amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione  
ricondotto m'aveano al chiuso loco  
9 ov'ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l'erbe, giá del pianger fioco,  
vinto dal sonno, vidi una gran luce,  
12 e dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso e sommo duce,  
pur com'un di color che 'n Campidoglio  
15 triumphal carro a gran gloria conduce.

I' che gioir di tal vista non soglio,  
per lo secol noioso in ch'i' mi trovo,  
18 vòto d'ogni valor, pien d'ogn'orgoglio,  
l'abito in vista sí leggiadro e novo  
mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi,  
21 ch'altro diletto che 'nparar non provo:

quattro destrier vie piú che neve bianchi;  
 sovr'un carro di foco un garzon crudo  
 24 con arco in man e con saette a' fianchi;  
 nulla temea, però non maglia o scudo,  
 ma su gli omeri avea sol due grand'ali  
 27 di color mille, tutto l'altro ignudo:  
 d'intorno innumerabili mortali,  
 parte presi in battaglia, e parte occisi,  
 30 parte feriti di pungenti strali.

Vago d'udir novelle, oltra mi misi  
 tanto, ch'io fui in esser di quegli uno  
 33 che per sua man di vita eran divisi.

Allor mi strinsi a remirar s'alcuno  
 riconoscessi ne la folta schiera  
 36 del re non mai di lagrime digiuno:  
 nesun vi riconobbi; e s'alcun v'era  
 di mia notizia, avea cangiata vista  
 39 per morte o per pregion crudele e fera.

Un'ombra alquanto men che l'altre trista  
 mi venne incontra, e mi chiamò per nome,  
 42 dicendo: — Or questo per amar s'acquista! —

Ond'io, meravigliando, dissi: — Or come  
 conosci me, ch'io te non riconosca? —  
 45 Et e': — Questo m'avèn per l'aspre some  
 de' legami ch'io porto, e l'aer fosca  
 contende a gli occhi tuoi; ma vero amico  
 48 ti son, e teco nacqui in terra tosca. —

Le sue parole e 'l ragionare antico  
 scopreron quel che 'l viso mi celava;  
 51 e cosí n'assidemmo in loco aprico.

E' cominciò: — Gran tempo è ch'io pensava  
 vederti qui fra noi, ché da' primi anni  
 54 tal presagio di te tua vita dava. —

— E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni  
 mi spaventâr sí, ch'io lasciai la 'mpresa;  
 57 ma squarciati ne porto il petto e ' panni. —

Cosí diss'io; et e', quando ebbe intesa  
la mia risposta, sorridendo disse:

60 — Oh, figliuol mio, qual per te fiamma è accesa! —

Io no' l'intesi allor; ma or sí fisse  
sue parole mi trovo entro la testa,  
63 che mai piú saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età, ch'ardita e presta  
fa la mente e la lingua, il demandai:

66 — Dimmi, per cortesia, che gente è questa? —

— Di qui a poco tempo tel saprai  
per te stesso — rispose — e sarai d'elli;  
69 tal per te nodo fassi, e tu no 'l sai;

e prima cangerai vólto e capelli,  
che 'l nodo di ch'io parlo si discioglie  
72 dal collo e da' tuo' piedi anco rebelli.

Ma per empier la tua giovenil voglia,  
dirò di noi, e 'n prima del maggiore,  
75 che cosí vita e libertá ne spoglia.

Questi è colui che 'l mondo chiama Amore;  
amaro, come vedi, e vedrai meglio  
78 quando fia tuo, com'è nostro signore;  
giovenzel mansueto, e fiero veglio;  
ben sa chi 'l prova, e fiate cosa piana  
81 anzi mill'anni; in fin ad or ti sveglio.

Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,  
nudrito di pensér dolci soavi,  
84 fatto signore e dio da gente vana.

Qual è morto da lui, qual con piú gravi  
leggi mena sua vita aspra et acerba  
87 sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che 'n sí signorile e sí superba  
vista vien primo è Cesar, che 'n Egitto  
90 Cleopatra legò tra ' fiori e l'erba:

or di lui si triumfa; et è ben dritto,  
s'e' vinse 'l mondo, et altri ha vinto lui,  
93 che del suo vincitor sia gloria il vitto.

L'altro è suo figlio; e pure amò costui,  
piú giustamente: egli è Cesare Augusto,  
96 che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è il terzo, dispietato e 'ngiusto;  
vedilo andar pien d'ira e di disdegno:  
99 femina il vinse, e par tanto robusto.

Vedi il bon Marco d'ogni laude degno,  
pien di filosofia la lingua e 'l petto;  
102 ma pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo, pien di paura e di sospetto,  
l'uno è Dionisio e l'altr'è Alessandro;  
105 ma quel di suo temer ha degno effetto.

L'altro è colui che pianse sotto Antandro  
la morte di Creusa, e 'l suo amor tolse  
108 a que' che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d'un che non volse  
consentir al furor de la matrigna,  
111 e da suoi preghi per fuggir si sciolse;  
ma quella intenzion casta e benigna

l'occise, sí l'amore in odio torse  
114 Fedra, amante terribile e maligna.

Et ella ne morio; vendetta forse  
d'Ipolito, e di Teseo, e d'Adrianna,  
117 ch'a morte, tu 'l sai bene, amando corse.

Tal biasma altrui che se stesso condanna;  
ché chi prende diletto di far<sup>m</sup> frode,  
120 non si de' lamentar s'altri lo 'nganna.

Vedi 'l famoso, con sua tanta lode,  
preso menar tra due sorelle morte:  
123 l'una di lui, et ei de l'altra gode.

Colui ch'è seco è quel possente e forte  
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille,  
126 ch'ebbe in suo amar assai dogliose sorte.

Quello è Demofoon, e quella è Fille;  
quello è Giasone, e quell'altra è Medea,  
129 ch'Amor e lui seguío per tante ville.

E quanto al padre et al fratel piú rea  
tanto al suo amante è piú turbata e fella,  
ché del suo amor piú degna esser credea.

132

Isifile vien poi, e duolsi anch'ella  
del barbarico amor che 'l suo l'ha tolto.

135

Poi vèn colei c'ha 'l titol d'esser bella;

seco è 'l pastor che male il suo bel vólto  
mirò sí fiso, ond'uscîr gran tempeste,  
e funne il mondo sottosopra vólto.

138

Odi poi lamentar fra l'altre meste  
Enone di París, e Menelao

141

d'Elena, et Ermion chiamare Oreste,

e Laodomia il suo Protesilao,

et Argia Polinice, assai piú fida

144

che l'avara mogliera d'Amfiarao.

Odi 'l pianto e i sospiri, odi le strida  
de le misere accese che li spirti

147

rendero a lui che'n tal modo gli guida.

Non poría mai di tutti il nome dirti;  
ché non uomini pur, ma dèi gran parte

150

empion del bosco e de gli ombrosi mirti:

vedi Venere bella, e con lei Marte  
cinto di ferro i pie', le braccia e 'l collo,

153

e Plutone e Proserpina in disparte;

vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo,  
che solea disprezzar l'etate e l'arco

156

che gli diede in Tesaglia poi tal crollo.

Che debb'io dire? In un passo men varco:  
tutti son qui in pregion gli dèi di Varro,

159

e di lacciuoli innumerabil carco

vèn catenato Giove innanzi al carro. —

## CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancóra,  
or quinci or quindi mi volgea, guardando  
3 cose ch'a ricontarle è breve l'ora.

Giva 'l cor di pensiero in pensier, quando  
tutto a sé il trasser due che a mano a mano  
6 passavan dolcemente lagrimando:  
mossemi il lor leggiadro abito e strano,  
e 'l parlar pellegrin, che m'era oscuro,  
9 ma l'interprete mio mel facea piano.

Poi che seppi chi eran, piú sicuro  
m'accostai a lor, ché l'un spirito amico  
12 al nostro nome, l'altro era empio e duro.

Fecimi al primo: — O Massinissa antico,  
per lo tuo Scipione e per costei  
15 — cominciai — non t'incresca quel ch' i' dico. —

Mirommi, e disse: — Volontier saprei  
chi tu se' inanzi, [da poi] che sí bene  
18 hai spiato ambeduo gli affetti miei. —

— L'esser mio — gli risposi — non sostiene  
tanto conoscitor, ché cosí lunge  
21 di poca fiamma gran luce non vène;  
ma tua fama real per tutto aggiunge,  
e tal che mai non ti vedrá né vide,  
24 con bel nodo d'amor teco congiunge.

Or dimmi, se colui in pace vi guide  
— e mostrai il duca lor —: che coppia è questa,  
27 che mi par de le cose rare e fide? —

— La lingua tua, al mio nome sí presta,  
prova — diss'ei — che 'l sappi per te stesso;  
30 ma dirò per sfogar l'anima mesta.

Avend'io in quel sommo uom tutto 'l cor messo,  
tanto ch'a Lelio ne do vanto a pena,  
33 ovunque fûr sue insegne e fui lor presso.

A lui Fortuna fu sempre serena;  
ma non già quanto degno era il valore,  
36 del qual, piú d'altro mai, l'alma ebbe piena.

Poi che l'arme romane a grande onore  
per l'estremo occidente fûro sparse,  
39 ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.

Né mai piú dolce fiamma in duo cori arse,  
né farà, credo: o me! ma poche notti  
42 fûr a tanti desir sí brevi e scarse,

indarno a marital giogo condotti!  
ché del nostro furor scuse non false,  
45 e i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol piú che tutto 'l mondo valse,  
ne dipartí con sue sante parole;  
48 ché di nostri sospir nulla gli calse.

E ben che fosse onde mi dolse e dole,  
pur vidi in lui chiara vertute accesa;  
51 ché 'n tutto è orbo chi non vede il sole.

Gran giustizia a gli amanti è grave offesa;  
però di tanto amico un tal consiglio  
54 fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.

Padre m'era in onore, in amor figlio,  
fratel ne gli anni; onde obedir convenne,  
57 ma col cor tristo e con turbato ciglio.

Cosí questa mia cara a morte venne;  
ché, vedendosi giunta in forza altrui,  
60 morir in prima che servir sostenne.

Et io del dolor mio ministro fui;  
ché 'l pregator e i preghi eran sí ardenti,  
63 ch'offesi me per non offender lui;

e mandâle il velen con sí dolenti  
pensier, com'io so bene, et ella il crede,  
66 e tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Piantò fu 'l mio di tanta sposa erede;  
 lei, et ogni mio bene, ogni speranza  
 69 perder elessi per non perder fede.  
 Ma cerca omai se trovi in questa danza  
 notabil cosa; perché 'l tempo è lève,  
 72 e piú de l'opra che del giorno avanza. —  
 Pien di pietate, e ripensando 'l breve  
 spazio al gran foco di duo tali amanti,  
 75 pareami al sol aver un cor di neve;  
 quand'io udi' dir su, nel passar avanti:  
 — Costui certo per sé già non mi spiace;  
 78 ma ferma son d'odiarli tutti quanti. —  
 — Pon — diss'io — il core, o Sofonisba, in pace;  
 ché Cartagine tua per le man nostre  
 81 tre volte cadde, et a la terza giace. —  
 Et ella: — Altro vogl'io che tu mi mostre:  
 se Affrica pianse, Italia non ne rise:  
 84 dimandatene pur l'istorie vostre. —  
 A tanto il nostro e suo amico si mise,  
 sorridendo, con lei nella gran calca,  
 87 e fûr da lor le mie luci divise.  
 Come uom che per terren dubio cavalca,  
 che va restando ad ogni passo, e guarda,  
 90 e 'l pensier de l'andar molto difalca,  
 cosí l'andata mia dubiosa e tarda  
 facean gli amanti; di che ancor m'aggrada  
 93 saver quanto ciascun e 'n qual foco arda.  
 I' vidi ir a man manca un fuor di strada,  
 a guisa di chi brami e trovi cosa  
 96 onde poi vergognoso e lieto vada.  
 Donar altrui la sua diletta sposa:  
 o sommo amore e nova cortesia!  
 99 tal ch'ella stessa lieta e vergognosa  
 pareo del cambio; e givansi per via  
 parlando insieme de' lor dolci affetti,  
 102 e sospirando il regno di Soria.

Trassimi a que' tre spirti, che ristretti  
eran già per seguire altro camino,  
105 e dissi al primo: — I' prego che t'aspetti. —

Et egli, al suon del ragionar latino,  
turbato in vista, si ratenne un poco;  
108 e poi, del mio voler quasi indivino,  
disse: — Io Seleuco son, questi è Antiòco  
mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;  
111 ma ragion contra forza non ha loco.

Questa, mia in prima, sua donna fu poi,  
ché per scamparlo d'amorosa morte  
114 gliel diedi; e 'l don fu lecito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,  
come vedi, indivisa; e per tal segno  
117 si vede il nostro amor tenace e forte;  
ch'è contenta costei lasciar me e 'l regno,  
io il mio diletto, e questi la sua vita,  
120 per far, vie piú che sé, l'un l'altro degno.

E se non fosse la discreta aita  
del fisico gentil, che ben s'accorse,  
123 l'età sua in sul fiorire era finita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse;  
e l'amar forza, e 'l tacer fu vertute;  
126 la mia, vera pietá, ch'a lui soccorse. —

Cosí disse; e, come uom che voler mute,  
col fin de le parole i passi volse,  
129 ch'a pena gli potei render salute.

Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse,  
rimasi grave, e sospirando andai;  
132 ché 'l mio cor dal suo dir non si disciolse  
in fin che mi fu detto: — Troppo stai  
in un penser a le cose diverse,

135 e 'l tempo, ch'è brevissimo, ben sai. —

Non menò tanti armati in Grecia Serse  
quanti ivi erano amanti ignudi e presi;  
138 tal che l'occhio la vista non sofferse:

varii di lingue e varii di paesi,  
tanto che di mille un non seppi il nome,  
141 e fanno istoria quei pochi ch' i' 'ntesi.  
Perseo era l'uno, e volsi saper come  
Andromeda gli piacque in Etiopia,  
144 vergine bruna i begli occhi e le chiome;  
ivi il vano amador che la sua propria  
bellezza desiando fu distrutto,  
147 povero sol per troppo averne copia,  
ché divenne un bel fior senza alcun frutto;  
e quella che, lui amando, ignuda voce  
150 fecesi, e 'l corpo un duro sasso asciutto;  
ivi quell'altro al suo mal sí veloce,  
Ifi, ch'amando altrui in odio s'ebbe,  
153 con piú altri dannati a simil croce:  
gente cui per amar vivere increbbe;  
ove raffigurai alcun de' moderni,  
156 ch'a nominar perduta opra sarebbe:  
que' duo che fece Amor compagni eterni,  
Alcione e Ceice, in riva al mare  
159 far i lor nidi a' piú soavi verni;  
lungo costor pensoso Esaco stare,  
cercando Esperia, or sopra un sasso assiso  
162 et or sott'acqua et or alto volare;  
e vidi la crudel figlia di Niso  
fuggir volando, e correr Atalanta,  
165 da tre palle d'òr vinta, e d'un bel viso;  
e seco Ipomenès, che, fra cotanta  
turba d'amanti miseri cursori,  
168 sol di vittoria si rallegra e vanta.  
Fra questi fabulosi e vani amori  
vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,  
171 e Polifemo farne gran romori;  
Glauco ondeggiar per entro quella schiera  
senza colei cui sola par che pregi,  
174 nomando un'altr'amante acerba e fera;

Canente e Pico, un già de' nostri regi,  
or vago augello; e chi di stato il mosse  
177 lasciògli il nome e 'l real manto e i fregi.

Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse  
180 Scilla indurarse in petra aspra ed alpestra,  
che del mar ciciliano infamia fosse;

e quella che la penna da man destra,  
come dogliosa e desperata scriva,  
183 e 'l ferro ignudo tèn dalla sinistra;

Pigmalion con la sua donna viva;  
e mille che Castalia, et Aganippe,  
186 udí cantar per la sua verde riva;

e d'un pomo beffata al fin Cidippe.

### CAPITOLO TERZO

Era sí pieno il cor di meraviglie,  
ch' i' stava come l'uom che non pò dire,  
3 e tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie,  
quando l'amico mio: — Che fai? che mire?  
che pensi? — disse — non sai tu ben ch'io  
6 son de la turba, e mi conven seguire? —  
— Frate — risposi — e tu sai l'esser mio,  
e l'amor del saper che m'ha sí acceso,  
9 che l'opra è ritardata dal desio. —

Et egli: — I' t'avea già, tacendo, inteso:  
tu vuoi udir chi son quest'altri ancóra;  
12 i' tel dirò, se 'l dir non è conteso.

Vedi quel grande il quale ogni uomo onora;  
egli è Pompeo, et ha Cornelia seco,  
15 che del vil Tolomeo si lagna e plora.

L'altro piú di lontan, quel è 'l gran greco;  
né vede Egisto e l'empia Clitemestra:  
18 or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;  
vedi Piramo e Tisbe insieme a l'ombra;  
21 Leandro in mare et Ero a la fenestra.

Quel sí pensoso è Ulisse, affabile ombra,  
che la casta mogliera aspetta e prega;  
24 ma Circe, amando, gliel ritene e 'ngombra.

L'altro è 'l figliuol d'Amilcare; e no 'l piega  
in cotanti anni Italia tutta e Roma;  
27 vil feminella in Puglia il prende e lega. (1)

Quella che 'l suo signor con breve coma  
va seguitando, in Ponto fu reina:  
30 come in atto servil se stessa doma!

(1) È storico?

L'altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina;  
quell'altra è Giulia, e duolsi del marito  
33 ch'a la seconda fiamma piú s'inchina.

Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,  
che non si muta, e d'aver non gl'incresce  
36 sette e sette anni per Rachel servito:

vivace amor, che ne gli affanni cresce!  
vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo  
39 come di sua magion sol con Sara esce.

Poi vedi come Amor crudele e pravo  
vince Davit, e sforzalo a far l'opra  
42 onde poi pianga in loco oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch'oscuri e copra  
del piú saggio figliuol la chiara fama,  
45 e 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

De l'altro, che 'n un punto ama e disama,  
vedi Tamar ch'al suo frate Absalone  
48 disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,  
vie piú forte che saggio, che per ciance  
51 in grembo a la nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lance  
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta  
54 con bel parlar, con sue polite guance  
vince Oloferne; e lei tornar soletta  
con una ancilla e con l'orribil teschio,  
57 Dio ringraziando, a mezza notte, in fretta.

Vedi Sichem, e 'l suo sangue, ch'è meschio  
de la circoncisione e de la morte,  
60 e 'l padre còlto e 'l popolo ad un veschio:  
questo gli ha fatto il súbito amar forte.

Vedi Assuero il suo amor in qual modo  
va medicando a ciò che 'n pace il porte:  
63

da l'un si scioglie e lega a l'altro nodo;  
cotal ha questa malizia remedio  
66 come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vuo' veder in un cor diletto e tedio,  
 dolce et amaro? Or mira il fero Erode:  
 69 Amore e Crudeltá gli han posto assedio.  
 Vedi come arde in prima, e poi si rode,  
 tardi pentito di sua feritate,  
 72 Marianne chiamando, che non l'ode.  
 Vedi tre belle donne innamorate,  
 Procri, Artemisia, con Deidamia,  
 75 ed altrettante ardite e scelerate,  
 Semiramis, Bibli e Mirra ria:  
 come ciascuna par che si vergogni  
 78 de la sua non concessa e torta via!  
 Ecco quei che le carte empion di sogni,  
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,  
 81 ove conven che 'l vulgo errante agogni.  
 Vedi Ginevra, Isolda, e l'altre amanti,  
 e la coppia d'Arimino, che 'nseme  
 84 vanno facendo dolorosi pianti. —  
 Cosí parlava; et io, come chi teme  
 futuro male, e trema anzi la tromba,  
 87 sentendo già dov'altri anco no 'l preme,  
 avea color d'uom tratto d'una tomba,  
 quando una giovenetta ebbi dallato,  
 90 pura assai piú che candida colomba:  
 ella mi prese; et io, ch'avrei giurato  
 difendermi d'un uom coverto d'arme,  
 93 con parole e con cenni fui legato.  
 E come ricordar di vero parme,  
 l'amico mio piú presso mi si fece,  
 96 e con un riso, per piú doglia darne,  
 dissemi entro l'orecchia: — Omai ti lece  
 per te stesso parlar con chi ti piace,  
 99 ché tutti siam macchiati d'una pece. —  
 Io era un di color cui piú dispiace  
 de l'altrui ben che del suo mal, vedendo  
 102 chi m'avea preso, in libertate e 'n pace;

e come tardi dopo 'l danno intendo,  
di sue bellezze mia morte facea,  
105 d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.  
Gli occhi dal suo bel viso non torcea,  
come uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo  
108 ch'è dolce al gusto, a la salute è rea.  
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,  
seguendo lei per sí dubbiosi passi  
111 ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.  
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,  
e 'l cor pensoso, e solitario albergo  
114 fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi;  
da indi in qua cotante carte aspergo  
di pensieri, e di lagrime, e d'inchiostro,  
117 tante ne squarcio, e n'apparecchio, e vergo;  
da indi in qua so che si fa nel chiostro  
d'Amore, e che si teme, e che si spera,  
120 e, chi sa lègger, ne la fronte il mostro.  
E veggio andar quella leggiadra fera,  
non curando di me né di mie pene,  
123 di sue vertuti e di mie spoglie altera.  
Da l'altra parte, s'io discerno bene,  
questo signor, che tutto 'l mondo sforza,  
126 teme di lei, ond'io son fuor di spene;  
ch'a mia difesa non ho ardir né forza,  
e quello, in ch'io sperava, lei lusinga,  
129 che me e gli altri crudelmente scorza.  
Costei non è chi tanto o quanto stringa,  
cosí selvaggia e rebellante suole  
132 da le 'nsegne d'Amore andar solinga:  
e veramente è fra le stelle un sole;  
un singular suo proprio portamento,  
135 suo riso, suoi disdegni e sue parole;  
le chiome accolte in oro, o sparse al vento;  
gli occhi ch'accesi d'un celeste lume  
138 m'inflamman sí ch' i' son d'arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume  
 aguagliar mai, parlando, e la vertute,  
 141 ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?

Nove cose, e già mai piú non vedute,  
 né da veder già mai piú d'una volta,  
 144 ove tutte le lingue sarien mute!

Cosí preso mi trovo, et ella è sciolta;  
 io prego giorno e notte (o stella iniqua!),  
 147 et ella a pena di mille uno ascolta.

Dura legge d'Amor! ma, ben che obliqua,  
 servar convensi, però ch'ella aggiunge  
 150 di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da sé 'l cor si disgiunge,  
 e come sa far pace, guerra, e tregua,  
 153 e coprir suo dolor quand'altri il punge;

e so come in un punto si dilegua  
 e poi si sparge per le guance il sangue,  
 156 se paura o vergogna avèn che 'l segua;

so come sta tra ' fiori ascoso l'angue,  
 come sempre tra due si vegghia e dorme,  
 159 come senza languir si more e langue;

so de la mia nemica cercar l'orme,  
 e temer di trovarla, e so in qual guisa  
 162 l'amante ne l'amato si transforme;

so fra lunghi sospiri e brevi risa  
 stato, voglia, color cangiare spesso,  
 165 viver stando dal cor l'alma divisa;

so mille volte il dí ingannar me stesso;  
 so, seguendo 'l mio foco ovunque e' fugge,  
 168 arder da lunge et agghiacciar da presso;

so come Amor sovra la mente rugge,  
 e come ogni ragione indi discaccia,  
 171 e so in quante maniere il cor si strugge;

so di che poco canape s'allaccia  
 un'anima gentil, quand'ella è sola,  
 174 e non v'è chi per lei difesa faccia;

so come Amor saetta, e come vola,  
 e so com'or minaccia et or percote,  
 177 come ruba per forza e come invola,  
 e come sono instabili sue rote,  
 le mani armate, e gli occhi avolti in fasce,  
 180 sue promesse di fé come son vòte;  
 come nell'ossa il suo foco si pasce,  
 e ne le vene vive occulta piaga,  
 183 onde morte e palese incendio nasce,  
 che poco dolce molto amaro appaga. (1)

---

(1) La volgata reca alquanti piú versi, che, come in fine ragioniamo nella *Nota*, ci sembrano da escludere:

*In somma so com'è inconstante e vaga,*  
*timida, ardita vita de gli amanti,*  
 186 *com' poco dolce molto amaro appaga;*  
*e so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,*  
*e 'l parlar rotto, e 'l súbito silenzio,*  
 189 *e 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,*  
*e qual è 'l mèl temprato coll'assenzio.*

Piú vicina a quella che dovè essere ultima è la lezione casanatense:

*In somma so che cosa è l'alma vaga,*  
*rotto parlar con súbito silenzio,*  
 186 *che poco dolce molto amaro appaga,*  
*di che s'ha il mèl temprato con l'assenzio.*

## CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui  
m'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi  
3 di libertate, ov'alcun tempo fui,  
io, ch'era piú salvatico che i cervi,  
ratto domesticato fui con tutti  
6 i miei infelici e miseri conservi;  
e le fatiche lor vidi, e i lor frutti,  
per che torti sentieri e con qual arte  
9 a l'amorosa greggia eran condutti.  
Mentre io volgeva gli occhi in ogni parte,  
s'i' ne vedesse alcun di chiara fama  
12 o per antiche o per moderne carte,  
vidi colui che sola Euridice ama,  
e lei segue a l'inferno, e, per lei morto,  
15 con la lingua già fredda anco la chiama.  
Alceo conobbi, a dir d'amor sí scorto,  
Pindaro, Anacreonte che rimesse  
18 ha le sue Muse sol d'Amore in porto.  
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse  
compagni d'alto ingegno e da trastullo,  
21 di quei che volentier già 'l mondo lesse:  
l'uno era Ovidio, e l'altro era Catullo,  
l'altro Properzio, che d'amor cantaro  
24 fervidamente, e l'altro era Tibullo.  
Una giovene greca a paro a paro  
co i nobili poeti iva cantando,  
27 et avea un suo stil soave e raro.  
Cosí, or quinci or quindi rimirando,  
vidi gente ir per una verde piaggia  
30 pur d'amor volgarmente ragionando:

ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,  
 ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,  
 33 che di non esser primo par ch'ira aggia;  
 ecco i duo Guidi, che già fûr in prezzo,  
 Onesto bolognese, e i ciciliani,  
 36 che fûr già primi, e quivi eran da sezzo;  
 Sennuccio e Franceschin, che fûr sí umani  
 come ogni uom vide; e poi v'era un drappello  
 39 di portamenti e di volgari strani:  
 fra tutti il primo Arnaldo Daniello,  
 gran maestro d'amor; ch'a la sua terra  
 42 ancor fa onor col suo dir strano e bello.  
 Eranvi quei ch'Amor sí leve afferra:  
 l'un Piero e l'altro, e 'l men famoso Arnaldo;  
 45 e quei che fûr conquisi con piú guerra:  
 i' dico l'uno e l'altro Raimbaldo  
 che cantò pur Beatrice e Monferrato,  
 48 e 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;  
 Folco, que' ch'a Marsilia il nome ha dato,  
 et a Genova tolto, ed a l'estremo  
 51 cangiò per miglior patria abito e stato;  
 Giaufré Rudel, ch'usò la vela e 'l remo  
 a cercar la sua morte, e quel Guilliello  
 54 che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo;  
 Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo,  
 e molti altri ne vidi, a cui la lingua  
 57 lancia e spada fu sempre, e targia et elmo.  
 E, poi conven che 'l mio dolor distingua,  
 volsimi a' nostri, e vidi 'l bon Tomasso,  
 60 ch'ornò Bologna, et or Messina impingua.  
 O fugace dolcezza! o viver lasso!  
 chi mi ti tolse sí tosto d'inanzi,  
 63 senza 'l qual non sapea muovere un passo?  
 dove se' or, che meco eri pur dianzi?  
 Ben è 'l viver mortal, che sí n'agrada,  
 66 sogno d'infermi e fola di romanzi!

// Questo verso s'adatta a te,  
 o Francesco!

Poco era fuor de la comune strada,  
 quando Socrate e Lelio vidi in prima:  
 69 con lor piú lunga via conven ch'io vada.  
 O qual coppia d'amici! che né 'n rima  
 poria né 'n prosa ornar assai né 'n versi,  
 72 se, come dêe, virtù nuda s'estima.  
 Con questi duo cercai monti diversi,  
 andando tutti tre sempre ad un giogo;  
 75 a questi le mie piaghe tutte apersi;  
 da costor non mi pò tempo né luogo  
 divider mai, sí come io spero e bramo,  
 78 in fino al cener del funereo rogo;  
 con costor colsi 'l glorioso ramo  
 onde forse anzi tempo ornai le tempie  
 81 in memoria di quella ch'io tanto amo.  
 Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,  
 non potei coglier mai ramo né foglia,  
 84 sí fûr le sue radici acerbe et empie;  
 onde, ben che talor doler mi soglia,  
 come uom ch'è offeso, quel che con questi occhi  
 87 vidi, m'è fren che mai piú non mi doglia:  
 materia di coturni, e non di socchi,  
 veder preso colui ch'è fatto deo  
 90 da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi!  
 Ma prima vo' seguir che di noi feo,  
 e poi dirò quel che d'altrui sostenne:  
 93 opra non mia, d'Omero o ver d'Orfeo.  
 Seguimmo il suon de le purpuree penne  
 de' volanti corsier per mille fosse,  
 96 fin che nel regno di sua madre venne;  
 né rallentate le catene o scosse,  
 ma straccati per selve e per montagne,  
 99 tal che nesun sapea in qual mondo fosse.  
 Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,  
 un' isoletta dilicata e molle  
 102 piú d'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne:

nel mezzo è un ombroso e chiuso colle  
con sí soavi odor, con sí dolci acque  
105 ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.  
Questa è la terra che cotanto piacque  
a Venere, e 'n quel tempo a lei fu sagra  
108 che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque;  
et anco è di valor sí nuda e magra,  
tanto riten del suo primo esser vile,  
111 che par dolce a i cattivi, et a i buoni agra.  
Or quivi triumfò il signor gentile  
di noi e de gli altri tutti ch' ad un laccio  
114 presi avea, dal mar d'India a quel di Tile:  
pensieri in grembo, e vanitadi in braccio,  
diletti fugitivi, e ferma noia,  
117 ròse di verno, a mezza state il ghiaccio;  
dubbia speme davanti e breve gioia,  
penitenzia e dolor dopo le spalle;  
120 sallo il regno di Roma e quel di Troia.  
E rimbombava tutta quella valle  
d'acque e d'augelli, et eran le sue rive  
123 bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle;  
rivi correnti di fontane vive  
al caldo tempo su per l'erba fresca,  
126 e l'ombra spessa e l'aure dolci estive;  
poi quand'è 'l verno e l'aer si rinfresca,  
tepidi soli, e giuochi, e cibi, et ozio  
129 lento, che i semplicetti cori invesca.  
Era ne la stagion che l'equinozio  
fa vincitore il giorno, e Progne riede  
132 con la sorella al suo dolce negozio.  
O di nostre fortune instabil fede!  
In quel loco e 'n quel tempo et in quell'ora  
135 che piú largo tributo a gli occhi chiede,  
triumfar volse que' che 'l vulgo adora.  
E vidi a qual servaggio, et a qual morte,  
138 a quale strazio va chi s'innamora:

errori, e sogni, et imagini smorte  
 eran d'intorno a l'arco triumfale,  
 141 e false opinioni in su le porte,  
 e lubrico sperar su per le scale,  
 e dannoso guadagno ed util danno,  
 144 e gradi ove piú scende chi piú sale;  
 stanco riposo e riposato affanno,  
 chiaro disnore e gloria oscura e nigra,  
 147 perfida lealtate e fido inganno,  
 sollicito furor e ragion pigra,  
 carcer ove si vèn per strade aperte,  
 150 onde per strette a gran pena si migra;  
 ratte scese a l'entrare, a l'uscir erte,  
 dentro confusion turbida e mischia  
 153 di certe doglie e d'allegrezze incerte.  
 Non bollí mai Vulcan, Lipari od Ischia,  
 Stromboli o Mongibello in tanta rabbia:  
 156 poco ama sé chi 'n tal gioco s'arrischia.  
 In cosí tenebrosa e stretta gabbia  
 rinchiusi fummo, ove le penne usate  
 159 mutai per tempo e la mia prima labbia:  
 e 'n tanto, pur sognando libertate,  
 l'alma, che 'l gran disio fêa pronta e lève,  
 162 consolai col veder le cose andate.  
 Rimirando, er'io fatto al sol di neve,  
 tanti spirti e sí chiari in carcer tetro,  
 165 quasi lunga pittura in tempo breve,  
 che 'l piè va inanzi, e l'occhio torna a dietro.

## II

# TRIONFO DELLA PUDICIZIA

[TRIUMPHUS PUDICITIAE]

### CAPITOLO UNICO

Quando ad un giogo et in un tempo quivi  
domita l'alterezza de gli dèi,  
3 e de gli uomini vidi al mondo divi,  
i' presi essempro de' lor stati rei,  
facendo mio profetto l'altrui male  
6 in consolar i casi e i dolor mei;  
ché s'io veggio d'un arco e d'uno strale  
Febo percosso e 'l giovane d'Abido,  
9 l'un detto deo, l'altro uom puro mortale,  
e veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,  
ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,  
12 non quel d'Enea, com'è 'l publico grido,  
non mi debb'io doler s'altri mi vinse  
giovene, incauto, disarmato e solo.  
15 E se la mia nemica Amor non strinse,  
non è ancor giusta assai cagion di duolo,  
ché 'n abito il revidi ch'io ne piansi,  
18 sí tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.  
Non con altro romor di petto dansi  
duo leon ferì, o duo folgori ardenti  
21 che cielo e terra e mar dar loco fansi,

ch' i' vidi Amor con tutti suoi argomenti  
 mover contra colei di ch' io ragiono,  
 24 e lei presta assai piú che fiamme o vènti.

Non fan sí grande e sí terribil sòno  
 Etna qualor da Encelado è piú scossa,  
 27 Scilla e Caribdi quando irate sono,  
 che via maggiore in su la prima mossa  
 non fusse del dubbioso e grave assalto,  
 30 ch' i' non cre' che ridir sappia né possa.

Ciascun per sé si ritraeva in alto  
 per veder meglio, e l' orror de l' impresa  
 33 i cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor che primo era a l' offesa,  
 da man dritta lo stral, da l' altra l' arco,  
 36 e la corda a l' orecchia avea già stesa.

Non corse mai sí levemente al varco  
 d' una fugace cerva un leopardo  
 39 libero in selva, o di catene scarco,  
 che non fusse stato ivi lento e tardo,  
 tanto Amor pronto venne a lei ferire  
 42 ch' al vólto ha le faville ond' io tutto ardo.

Combattea in me co la pietá il desire;  
 ché dolce m' era sí fatta compagna,  
 45 duro a vederla in tal modo perire.

Ma vertú, che da' buon non si scompagna,  
 mostrò a quel punto ben come a gran torto  
 48 chi abandona lei d' altrui si lagna;

ché già mai schermidor non fu sí accorto  
 a schifar colpo, né nocchier sí presto  
 51 a volger nave da gli scogli in porto,  
 come uno schermo intrepido et onesto  
 súbito ricoverse quel bel viso

54 dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.

Io era al fin co gli occhi e col cor fiso,  
 sperando la vittoria ond' esser sòle,  
 57 e di non esser piú da lei diviso.

Come chi smisuratamente vòle,  
 c'ha scritte, inanzi ch'a parlar cominci,  
 60 ne gli occhi e ne la fronte le parole,  
 volea dir io: — Signor mio, se tu vinci,  
 légami con costei, s'io ne son degno;  
 63 né temer che già mai mi scioglia quinci —  
 quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno  
 sí grave ch'a ridirlo sarien vinti  
 66 tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;  
 ché già in fredda onestate erano estinti  
 i dorati suoi strali accesi in fiamma  
 69 d'amorosa beltate e 'n piacer tinti.

Non ebbe mai di vero valor dramma  
 Camilla, e l'altre andar use in battaglia  
 72 con la sinistra sola intera mamma;  
 non fu sí ardente Cesare in Farsaglia  
 contra 'l genero suo, com'ella fue  
 75 contra colui ch'ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue  
 chiare virtuti (o gloriosa schiera!)  
 78 e teneansi per mano a due a due:

Onestate e Vergogna a la fronte era,  
 nobile par de le vertú divine,  
 81 che fan costei sopra le donne altèra;  
 Senno e Modestia a l'altre due confine,  
 Abito con Diletto in mezzo 'l core,  
 84 Perseveranza e Gloria in su la fine;  
 bella Accoglienza, Accorgimento fòre,  
 Cortesia intorno intorno e Puritate,  
 87 Timor d'infamia e Desio sol d'onore;  
 Penser canuti in giovenile etate,  
 e (la concordia ch'è sí rara al mondo)  
 90 v'era con Castità somma Beltate.

Tal venía contr'Amore, e 'n sí secondo,  
 favor del cielo, e de le ben nate alme,  
 93 che de la vista e' non sofferse il pondo.

Mille e mille famose e care salme  
 tôrre gli vidi, e scuotergli di mano  
 96 mille vittoriose e chiare palme.  
 Non fu il cader di sùbito sí strano  
 dopo tante vittorie ad Aniballe,  
 99 vinto a la fin dal giovene romano;  
 non giacque sí smarrito ne la valle  
 di Terebinto quel gran Filisteo  
 102 a cui tutto Israel dava le spalle,  
 al primo sasso del garzon ebreo;  
 né Ciro in Scizia, ove la vedova orba  
 105 la gran vendetta e memorabil feo.  
 Com'uom ch'è sano e 'n un momento amorba,  
 che sbigottisce e duolsi, o còlto in atto  
 108 che vergogna con man da gli occhi forba,  
 cotale era egli, e tanto a peggior patto  
 che paura e dolor, vergogna et ira  
 111 eran nel vólto suo tutte ad un tratto:  
 non freme cosí 'l mar quando s'adira,  
 non Inarime allor che Tifeo piagne,  
 114 né Mongibel s'Encelado sospira.  
 Passo qui cose gloriose e magne  
 ch'io vidi e dir non oso; a la mia donna  
 117 vengo et all'altre sue minor compagne.  
 Ell'avea in dosso, il dí, candida gonna,  
 lo scudo in man che mal vide Medusa:  
 120 d'un bel diaspro er'ivi una colonna,  
 a la qual d'una in mezzo Lete infusa  
 catena di diamante e di topazio,  
 123 che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,  
 legarlo vidi, e farne quello strazio  
 che bastò bene a mille altre vendette;  
 126 et io per me ne fui contento e sazio.  
 I' non poria le sacre e benedette  
 vergini ch'ivi fûr chiudere in rima,  
 129 non Calliope e Clio con l'altre sette;

ma d'alquante dirò che 'n su la cima  
son di vera onestate; in fra le quali  
132 Lucrezia da man destra era la prima,  
l'altra Penelopè: queste gli strali,  
avean spezzato e la faretra a lato  
135 a quel protervo, e spennachiate l'ali.  
Virginia a presso e 'l fero padre armato  
di disdegno e di ferro e di pietate,  
138 ch'a sua figlia et a Roma cangiò stato,  
l'una e l'altra ponendo in libertate;  
poi le tedesche che con aspra morte  
141 servaron lor barbarica onestate;  
Iudit ebrea, la saggia, casta e forte,  
e quella greca che saltò nel mare  
144 per morir netta e fuggir dura sorte.  
Con queste e con certe altre anime chiare  
triumfar vidi di colui che pria  
147 veduto avea del mondo trionfare.  
Fra l'altre là vestal vergine pia  
che baldanzosamente corse al Tibro,  
150 e, per purgarsi d'ogni fama ria,  
portò del fiume al tempio acqua col cribro;  
poi vidi Ersilia con le sue sabine,  
153 schiera che del suo nome empie ogni libro;  
poi vidi, fra le donne pellegrine,  
quella che per lo suo diletto e fido  
156 sposo, non per Enea, volse ire al fine.  
Taccia il vulgo ignorante! io dico Dido,  
cui studio d'onestate a morte spinse,  
159 non vano amor come è il publico grido.  
Al fin vidi una che si chiuse e strinse  
sopra Arno per servarsi, e non le valse,  
162 ché forza altrui il suo bel penser vinse.  
Era il trionfo dove l'onde salse  
percoton Baia, ch'al tepido verno  
165 giunse, e a man destra in terra ferma salse.

Indi, fra monte Barbaro et Averno,  
l'antichissimo albergo di Sibilla  
168 lassando, se n'andâr dritto a Linterno.  
In cosí angusta e solitaria villa  
era il grand'uom che d'Affrica s'appella  
171 perch  prima col ferro al vivo aprilla.  
Qui de l'ostile onor l'alta novella,  
non scemato co gli occhi, a tutti piacque,  
174 e la piú casta v'era la piú bella.  
N  'l triumfo non suo seguire spiacque  
a lui che, se credenza non   vana,  
177 sol per triumfi e per imperii nacque.  
Cos  giugnemmo a la citt  sovrana,  
nel tempio pria che dedic  Sulpizia  
180 per spegner ne la mente fiamma insana;  
passammo al tempio poi di Pudicizia,  
ch'accende in cor gentile oneste voglie,  
183 non di gente plebeia, ma di patrizia.  
Ivi spieg  le gloriose spoglie  
la bella vincitrice, ivi depose  
186 le sue vittoriose e sacre foglie;  
e 'l giovane toscan che non ascose  
le belle piaghe che 'l f r non sospetto,  
189 del comune nemico in guardia pose  
con parecchi altri (e fummi il nome detto  
d'alcun di lor, come mia scorta seppe)  
192 ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto:  
fra gli altri vidi Ipolito e Ioseppe.

III

TRIONFO DELLA MORTE

[TRIUMPHUS MORTIS]

CAPITOLO PRIMO

Quella leggiadra e gloriosa donna  
ch'è oggi ignudo spirto e poca terra,  
3 e fu già di valore alta colonna,  
tornava con onor da la sua guerra,  
allegra, avendo vinto il gran nemico  
6 che con suo' ingegni tutto il mondo atterra,  
non con altre arme che col cor pudico  
e d'un bel viso e de' pensieri schivi,  
9 d'un parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder ivi  
rotte l'arme d'Amore, arco e saette,  
12 e tal morti da lui, tal presi e vivi.

La bella donna e le compagne elette  
tornando da la nobile vittoria,

15 in un bel drappelletto ivan ristrette:  
poche eran, perché rara è vera gloria;  
ma ciascuna per sé pareva ben degna  
18 di poema chiarissimo e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna,  
in campo verde, un candido ermellino,  
21 ch'oro fino e topazi al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino  
lor andare era, e lor sante parole:  
24 beato s'è qual nasce a tal destino!  
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole  
che tutte ornava, e non togliea lor vista,  
27 di ròse incoronate e di viole.  
E come gentil cor onore acquista,  
cosí venía quella brigata allegra:  
30 quando vidi una insegna oscura e trista;  
et una donna involta in vesta negra,  
con un furor qual io non so se mai  
33 al tempo de' giganti fusse a Flegra,  
si mosse, e disse: — O tu, donna, che vai  
di gioventute e di bellezze altèra,  
36 e di tua vita il termine non sai,  
io son colei che sí importuna e fera  
chiamata son da voi, e sorda e cieca  
39 gente, a cui si fa notte inanzi sera.  
Io ho condotto al fin la gente greca  
e la troiana, a l'ultimo i romani,  
42 con la mia spada, la qual punge e seca,  
e popoli altri, barbareschi e strani;  
e giugnendo quand'altri non m'aspetta,  
45 ho interrotti infiniti penser vani.  
Ora a voi, quando il viver piú diletta,  
drizzo il mio corso, inanzi che Fortuna,  
48 nel vostro dolce qualche amaro metta. —  
— In costor non hai tu ragione alcuna,  
et in me poca; solo in questa spoglia  
51 — rispose quella che fu nel mondo una. —  
Altri so che n'avrá piú di me doglia,  
la cui salute dal mio viver pende;  
54 a me fia grazia che di qui mi scioglia. —  
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,  
e vede ond'al principio non s'accorse,  
57 di che or si meraviglia, e si riprende,

tal si fe' quella fera; e poi che 'n forse  
fu stata un poco: — Ben le riconosco  
60 — disse — e so quando 'l mio dente le morse. —

Poi, col ciglio men torbido e men fosco,  
disse: — Tu, che la bella schiera guidi,  
63 pur non sentisti mai del mio tòsco:

Se del consiglio mio punto ti fidi,  
che sforzar posso, egli è pure il migliore  
66 fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi:

io son disposta a farti un tale onore  
qual altrui far non soglio, e che tu passi  
69 senza paura e senz'alcun dolore. —

— Come piace al Signor che 'n cielo stassi,  
et indi regge e temprà l'universo,  
72 farai di me quel che de gli altri fassi. —

Così rispose; et ecco da traverso  
piena di morti tutta la campagna,  
75 che comprender no 'l pò prosa né verso:

da India, dal Cataio, Marrocco e Spagna;  
e 'l mezzo avea già pieno e le pendici  
78 per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fûr detti felici,  
pontefici, regnanti, imperadori;  
81 or sono ignudi, miseri e mendici.

U' sono or le ricchezze? u' son gli onori,  
e le gemme, e gli scettri e le corone,  
84 e le mitre e li purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone!  
(ma chi non ve la pone?) e s' e' si trova  
87 a la fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, el tanto affaticar che giova?  
Tutti tornate a la gran madre antica,  
90 e 'l vostro nome a pena si ritrova.

Pur de le mill'è un'utile fatica,  
che non sian tutte vanità palesi?

93 Chi intende a' vostri studii, sí mel dica.

Che vale a soggiogar gli altrui paesi  
 e tributarie far le genti strane  
 96 co gli animi al suo danno sempre accesi?  
 Dopo le 'mprese perigliose e vane,  
 e col sangue acquistar terre e tesoro,  
 99 vie piú dolce si trova l'acqua e 'l pane,  
 e 'l legno e 'l vetro, che le gemme e l'oro.  
 Ma per non seguir piú sí lunga tèma,  
 102 tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.  
 Io dico che giunta era l'ora estrema  
 di quella breve vita gloriosa,  
 105 e 'l dubbio passo di che il mondo trema.  
 Era a vederla un'altra valorosa  
 schiera di donne, non dal corpo sciolta,  
 108 per saper s'esser pò Morte pietosa;  
 quella bella compagna era ivi accolta  
 pure a vedere e contemplare il fine  
 111 che far convensi, e non piú d'una volta;  
 tutte sue amiche, e tutte eran vicine:  
 allor di quella bionda testa svelse  
 114 Morte co la sua man un aureo crine.  
 Cosí del mondo il piú bel fiore scelse;  
 non già per odio, ma per dimostrarsi  
 117 piú chiaramente ne le cose eccelse.  
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
 fûr ivi, essendo que' belli occhi asciutti  
 120 per ch'io lunga stagion cantai et arsi!  
 E fra tanti sospiri e tanti lutti  
 tacita, e sola lieta, si sedea,  
 123 del suo ben viver già cogliendo i frutti.  
 — Vattene in pace, o vera mortal dea —  
 dicean; e tal fu ben, ma non le valse  
 126 contra la Morte, in sua ragion sí rea.  
 Che fia de l'altre, se questa arse et alse  
 in poche notti, e si cangiò piú volte?  
 129 O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnâr lagrime molte  
per la pietá di quell'alma gentile,  
132 chi 'l vide, il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.  
L'ora prima era, il dí sesto d'aprile,  
che già mi strinse, et or, lasso!, mi sciolse:  
135 come Fortuna va cangiando stile!  
Nesun di servitú já mai si dolse,  
né di morte, quant'io di libertate,  
138 e de la vita ch'altri non mi tolse:  
debito al mondo e debito a l'etate  
cacciar me inanzi, ch'ero giunto in prima,  
141 né a lui tôrre ancor sua dignitate.  
Or qual fusse il dolor qui non si stima;  
ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia  
144 ardito di parlarne in versi o 'n rima.  
— Virtú mort'è, bellezza e leggiadria! —  
le belle donne intorno al casto letto  
147 triste diceano — omai di noi che fia?  
chi vedrá mai in donna atto perfetto?  
chi udirá il parlar di saver pieno,  
150 e 'l canto pien d'angelico diletto? —  
Lo spirito per partir di quel bel seno,  
con tutte sue virtuti in sé romito,  
153 fatto era in quella parte il ciel sereno.  
Nesun de gli adversarii fu sí ardito  
ch'apparisse já mai con vista oscura  
156 fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.  
Poi che, deposto il pianto e la paura,  
pur al bel vólto era ciascuna intenta,  
159 per desperazion fatta sicura,  
non come fiamma che per forza è spenta,  
ma che per se medesma si consume,  
162 se n'andò in pace l'anima contenta,  
a guisa d'un soave e chiaro lume  
cui nutrimento a poco a poco manca,  
165 tenendo al fine il suo caro costume.

Pallida no, ma piú che neve bianca  
che senza vènti in un bel colle fiocchi,  
168 pareo posar come persona stanca:

Quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi,  
sendo lo spirto già da lei diviso,  
171 era quel che morir chiaman li sciocchi:  
Morte bella pareo nel suo bel viso.

## CAPITOLO SECONDO

La notte che seguí l'orribil caso  
che spense il sole, anzi 'l ripose in cielo,  
3 di ch'io son qui come uom cieco rimaso,  
spargea per l'aere il dolce estivo gelo,  
che con la bianca amica di Titone  
6 suol da' sogni confusi tòrre il velo,  
quando donna sembante a la stagione,  
di gemme orientali incoronata,  
9 mosse vèr me da mille altre corone;  
e quella man, già tanto desiata,  
a me, parlando e sospirando, porse;  
12 onde eterna dolcezza al cor m'è nata:  
— Riconosci colei che 'n prima torse  
i passi tuoi dal público viaggio? —  
15 Come 'l cor giovenil di lei s'accorse,  
cosí, pensosa, in atto umile e saggio  
s'assise, e seder fèmmi in una riva  
18 la qual ombrava un bel lauro et un faggio.  
— Come non conosco io l'alma mia diva?  
— risposi in guisa d'uom che parla e plora —  
21 Dimmi pur, prego, s' tu se' morta o viva. —  
— Viva son io, e tu se' morto ancóra  
— diss'ella — e sarai sempre, in fin che giunga  
24 per levarti di terra l'ultima ora.  
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:  
però t'avisa, e 'l tuo dir stringi e frena,  
27 anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga. —  
Et io: — Al fin di questa altra serena  
c' ha nome vita, che per prova il sai,  
30 deh, dimmi se 'l morir è sí gran pena. —

Rispose: — Mentre al vulgo dietro vai,  
 et a la opinion sua cieca e dura,  
 33 esser felice non puoi tu già mai.

La morte è fin d'una pregione oscura  
 all'anime gentili; all'altre è noia,  
 36 c'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Et ora il morir mio, che sí t'annoia,  
 ti farebbe allegrar, se tu sentissi  
 39 la millesima parte di mia gioia. —

Così parlava; e gli occhi avea al ciel fissi  
 devotamente; poi mosse in silenzio  
 42 quelle labbra rosate, in fin ch' i' dissi:

— Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio,  
 fianchi, stomachi, e feбри ardenti fanno  
 45 parer la morte amara piú ch' assenzio. —

— Negar — disse — non posso che l'affanno,  
 che va inanzi al morir, non doglia forte,  
 48 e piú la téma de l'eterno danno;

ma, pur che l'alma in Dio si riconforte,  
 e 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,  
 51 che altro ch'un sospir breve è la morte?

Io avea già vicin l'ultimo passo,  
 la carne inferma, e l'anima ancor pronta,  
 54 quando udi' dir in un sòn tristo e basso:

« O misero colui che ' giorni conta,  
 e pargli l'un mille anni! Indarno vive,  
 57 ché seco in terra mai non si raffronta.

E' cerca il mare, e tutte le sue rive;  
 e sempre un stil, ovunqu' e' fusse, tenne;  
 60 sol di lei pensa, o di lei parla o scrive ».

Allora in quella parte onde 'l suon venne,  
 gli occhi languidi vòlgo, e veggio quella  
 63 che ambo noi, me sospinse e te ritenne.

Riconobbila al vólto e a la favella,  
 che spesso ha già il mio cor racconsolato,  
 66 or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quando io fui nel mio piú bello stato,  
ne l'età mia piú verde, a te piú cara,  
69 ch'a dire et a pensare a molti ha dato,  
mi fu la vita poco men ch'amara  
a rispetto di quella mansueta  
72 e dolce morte ch' a' mortali è rara;  
ché'n tutto quel mio passo er'io piú lieta  
che qual d'essilio al dolce albergo riede,  
75 se non che mi stringea di te sol pièta. —  
— Deh, madonna — diss'io — per quella fede  
che vi fu, credo, al tempo manifesta,  
78 or piú nel vólto di chi tutto vede,  
creòvi Amor pensier mai nella testa  
d'aver pietá del mio lungo martíre,  
81 non lasciando vostra alta impresa onesta?  
Ché' vostri dolci sdegni e le dolci ire,  
le dolci paci ne' belli occhi scritte,  
84 tenner molti anni in dubbio il mio desire. —  
A pena ebb'io queste parole ditte,  
ch'io vidi lampèggiar quel dolce riso  
87 ch'un sol fu già di mie vertuti afflitte.  
Poi disse sospirando: — Mai diviso  
da te non fu 'l mio cor, né già mai fia;  
90 ma temprai la tua fiamma col mio viso;  
perché a salvar te e me null'altra via  
era, e la nostra giovenetta fama;  
93 né per ferza è però madre men pia.  
Quante volte diss'io meco: « Questi ama,  
anzi arde; or si cònven ch'a ciò proveggia;  
96 e mal pò proveder chi teme o brama.  
Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia ».  
Questo fu quel che ti rivolse e strinse  
99 spesso, come caval fren, che vaneggia.  
Piú di mille fiate ira dipinse  
il vólto mio, ch'Amor ardeva il core:  
102 ma voglia, in me, ragion già mai non vinse:

Poi, se vinto ti vidi dal dolore,  
 drizzai in te gli occhi allor soavemente,  
 105 salvando la tua vita e 'l nostro onore;  
 e se fu passion troppo possente,  
 e la fronte e la voce a salutarti  
 108 mossi, et or temerosa et or dolente.  
 Questi fûr teco miei ingegni e mie arti,  
 or benigne accoglienze et ora sdegni:  
 111 tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.  
 Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sí pregni  
 di lagrime, ch' i' dissi: « Questi è corso,  
 114 chi non l'aita, sí 'l conosco a i segni ».  
 Allor provídi d'onesto soccorso.  
 Talor ti vidi tali sproni al fianco,  
 117 ch' i' dissi: « Qui conven piú duro morso ».  
 Cosí caldo, vermiglio, freddo e bianco,  
 or tristo, or lieto, in fin qui t' ho condotto  
 120 salvo (ond' io mi rallegro), ben che stanco. —  
 Et io: — Madonna, assai fôra gran frutto  
 questo d'ogni mia fé, pur ch' i' 'l credessi —  
 123 dissi tremando e non col viso asciutto.  
 — Di poca fede! or io, se no 'l sapessi,  
 se non fusse ben ver, perché 'l direi?  
 126 — rispose, e 'n vista parve s'accendessi —  
 S'al mondo tu piacesti a gli occhi mei,  
 questo mi taccio; pur quel dolce nodo  
 129 mi piacque assai che 'ntorno al cor avei;  
 e piacemi il bel nome, se vero odo,  
 che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;  
 132 né mai in tuo amor richiesi altro che 'l modo.  
 Quel mancò solo; e mentre in atti tristi  
 volei mostrarmi quel ch' i' vedea sempre,  
 135 il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.  
 Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempre;  
 ché concordia era tal dell'altre cose  
 138 qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempere.

Fûr quasi eguali in noi fiamme amoroze,  
almen poi ch'î' m'avidî del tuo foco;  
141 ma l'un le palesò, l'altro l'ascose.  
Tu eri di mercé chiamar già roco,  
quando tacea, perché vergogna e téma  
144 facean molto desir parer sí poco.  
Non è minor il duol perché altri il prema,  
né maggior per andarsi lamentando;  
147 per ficzion non cresce il ver né scema.  
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando,  
soli, i tuo' detti, te presente, accolsi,  
150 « di piú non osa il nostro amor » cantando?  
Teco era il core; a me gli occhi raccolsi:  
di ciò, come d'iniqua parte, duolti,  
153 se 'l meglio e 'l piú ti diedi, e 'l men ti tolsi!  
Né pensi che, perché ti fossin tolti,  
ben mille volte, e piú di mille e mille,  
156 renduti e con pietate a te fûr vòlti;  
e state fòran lor luci tranquille  
sempre vèr' te, se non ch'ebbi temenza  
159 delle pericolose tue faville.  
Piú ti vo' dir, per non lasciarti senza  
una conclusion che a te fia grata,  
162 forse, d'udire in su questa partenza:  
in tutte l'altre cose assai beata,  
in una sola a me stessa dispiacqui,  
165 che 'n troppo umil terren mi trovai nata:  
duolmi ancor veramente ch'î' non nacqui  
almen piú presso al tuo fiorito nido;  
168 ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui;  
ché potea il cor, del qual sol io mi fido,  
volgersi altrove, a te essendo ignota;  
171 onde io fòra men chiara e di men grido. —  
— Questo non — rispos'io — perché la rota  
terza del ciel m'alzava a tanto amore,  
174 ovunque fusse, stabile et immota. —

— Or, cosí sia — diss'ella — i' n'ebbi onore,  
ch'ancor mi segue. Ma per tuo diletto  
177 tu non t'accorgi del fuggir de l'ore;  
vedi l'Aurora de l'aurato letto  
rimenar a i mortali il giorno, e 'l Sole  
180 giá fuor de l'oceáno in fin al petto:  
questa vien per partirne, onde mi dole;  
s'a dire hai altro, studia d'esser breve,  
183 e col tempo dispensa le parole. —  
— Quant'io sofferesi mai, soave e leve  
— dissi — m'ha fatto il parlar dolce e pio;  
186 ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.  
Però saper vorrei, madonna, s'io  
son per tardi seguirvi, o se per tempo. —  
189 Ella, giá mossa, disse: — Al creder mio,  
tu starai in terra senza me gran tempo. —

IV

TRIONFO DELLA FAMA

[TRIUMPHUS FAMAE]

CAPITOLO PRIMO

Da poi che Morte triumfò nel vólto  
che di me stesso triumfar solea,  
3 e fu del nostro mondo il suo sol tolto,  
partissi quella dispietata e rea,  
pallida in vista, orribile, e superba,  
6 che 'l lume di beltate spento avea ;  
quando, mirando intorno su per l'erba,  
vidi da l'altra parte giugner quella  
9 che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.  
Quale in sul giorno un'amorosa stella  
suol venir d'oriente innanzi al Sole,  
12 che s'accompagna volentier con ella,  
cotal venía. Et, oh!, di quali scole  
verrá il maestro che descriva a pieno  
15 quel ch'io vo' dire in simplici parole?  
Era d'intorno il ciel tanto sereno,  
che, per tutto 'l desir ch'ardea nel core,  
18 l'occhio mio non potea non venir meno.  
Scolpito per le fronti era il valore  
de l'onorata gente, dov'io scorsi  
21 molti di quei che legar vidi Amore.

Da man destra, ove gli occhi in prima porsi,  
la bella donna avea Cesare e Scipio;  
24 ma, qual piú presso, a gran pena m'accorsi;  
l'un di Virtute e non d'Amor mancipio,  
l'altro d'entrambi. E poi mi fu mostrata,  
27 dopo sí glorioso e bel principio,  
gente di ferro e di valore armata:  
sí come in Campidoglio al tempo antico  
30 talora o per via Sacra o per via Lata  
venian tutti, in quell'ordine ch' i' dico,  
e leggeasi a ciascuno intorno al ciglio  
33 il nome al mondo piú di gloria amico.  
Io era intento al nobile pispiglio,  
a i vólti, a gli atti; ed ecco, i primi due,  
36 l'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,  
che sol, senza alcun pari, al mondo fue;  
e quei che volsero a' nemici armati  
39 chiudere il passo co le membra sue;  
duo padri, da tre figli accompagnati;  
l'un giva inanzi, e duo ne venian dopo,  
42 e l'ultimo era il primo fra' laudati.  
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo  
colui che col consiglio e co la mano  
45 a tutta Italia giunse al maggior uopo:  
di Claudio dico, che notturno e piano,  
come il Metauro vide, a purgar venne  
48 di ria semenza il buon campo romano:  
egli ebbe occhi a vedere, a volar penne:  
et un gran vecchio il secondava a presso,  
51 che con arte Anibále a bada tenne.  
Duo altri Fabii, e duo Caton con esso,  
e duo Pauli, duo Bruti, e duo Marcelli;  
54 un Regol ch'amò altrui piú che se stesso;  
un Curio et un Fabrizio, assai piú belli  
con la lor povertá che Mida o Crasso  
57 con l'oro, onde a virtú furon rebelli;

Cincinnato e Serran, che solo un passo  
senza costor non vanno; e 'l gran Camillo  
60 di viver prima, che di ben far, lasso,  
perch'a sí alto grado il ciel sortillo,  
che sua virtute chiara il ricondusse  
63 onde altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,  
e viver orbo per amor sofferse  
66 della milizia, perché orba non fusse.

L'un Decio e l'altro, che col petto aperse  
le schiere de' nemici: o fiero vòto,  
69 che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio venía con lor, non men devoto,  
che di sé e dell'arme empie lo speco  
72 in mezzo il Foro orribilmente vòto.

Mummio, Levino, Attilio; et era seco  
Tito Flamminio, che con forza vinse,  
75 ma vie piú con pietate, il popol greco.

Eravi quei che 'l re di Siria cinse  
d'un magnanimo cerchio, e co la fronte  
78 e co la lingua a sua voglia lo strinse;  
e quel ch'armato, sol, difese un monte,  
onde poi fu sospinto; e quel ché, solo,  
81 contra tutta Toscana tenne un ponte;

e chi a grande opra nel nemico stuolo  
mosse la mano indarno, e poscia l'arse,  
84 sí seco irato che non sentí il duolo;

e chi 'n mar prima vincitor apparse  
contr' a' Cartaginesi, e chi lor navi  
87 fra Cicilia e Sardigna ruppe e sparse.

Appio conobbi a gli occhi, e ' suoi che gravi  
furon sempre e molesti a l'umil plebe.

90 Poi vidi un grande con atti soavi;

e, se non che 'l suo lume all'estremo ebe,  
forse era il primo; e certo fu fra noi  
93 qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

ma 'l peggio è viver troppo! E vidi poi  
 quel che da l'esser suo destro e leggiero  
 96 ebbe nome, e fu 'l fior de gli anni suoi;  
 e quanto in arme fu crudo e severo,  
 tanto quei che 'l seguiva era benigno,  
 99 non so se miglior duce o cavalero.  
 Poi venía que' che livido maligno  
 tumor di sangue, bene oprando, oppresse,  
 102 nobil Volumnio e d'alta laude digno;  
 Cosso e Filon, Rutilio, e dalle spesse  
 luci in disparte tre soli ir vedeva,  
 105 rotti i membri e smagliate l'arme e fesse,  
 Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva,  
 que' tre folgori e tre scogli di guerra,  
 108 ma l'un rio successor di fama leva;  
 Mario poi, che Iugurta e ' Cimbri atterra,  
 e 'l tedesco furore, e Fulvio Flacco,  
 111 ch'a l'ingrati troncar a bel studio erra;  
 et il piú nobil Fulvio, e solo un Gracco  
 di quel gran nido garulo inquieto,  
 114 che fe' il popol roman piú volte stracco;  
 e quel che parve altrui beato e lieto,  
 non dico fu, ché non chiaro si vede  
 117 un chiuso cor profondo in suo secreto,  
 Metello dico, e suo padre, e suo' rede,  
 che già di Macedonia e de' Numidi  
 120 e di Creta e di Spagna addusser prede.  
 Poscia Vespasian col figlio vidi,  
 il buono e bello, non già il bello e rio,  
 123 e 'l buon Nerva, e Traian, príncipi fidi,  
 Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio,  
 bella successione in fino a Marco,  
 126 ché bono a buono ha natural desio.  
 Mentre che, vago, oltre co gli occhi varco,  
 vidi il gran fondatore, e i regi cinque;  
 129 l'altro era in terra di mal peso carco,  
 come adiven a chi virtù relinque.

## CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita e nobil meraviglia,  
presa a mirar il buon popol di Marte,  
3 ch'al mondo non fu mai simil famiglia,  
giungea la vista con l'antiche carte  
ove son gli alti nomi e ' sommi pregi,  
6 e sentiv'al mio dir mancar gran parte.  
Ma disviârmi i pellegrini egregi:  
Anibal primo, e quel, cantato in versi,  
9 Achille, che di fama ebbe gran fregi,  
i duo chiari troiani e ' duo gran persi,  
Filippo e 'l figlio, che da Pella a gl'Indi  
12 correndo vinse paesi diversi.  
Vidi l'altro Alessandro non lunge indi,  
non già correr cosí, ch'ebbe altro intoppo:  
15 quanto del vero onor, Fortuna, scindi!  
I tre Teban ch'i' dissi, in un bel groppo;  
ne l'altro Aiace, Diomede, e Ulisse,  
18 che desiò del mondo veder troppo;  
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,  
Agamenón e Menelao, che 'n spose  
21 poco felici, al mondo fêr gran risse;  
Leonida, ch'a' suoi lieto propose  
un duro prandio, una terribil cena,  
24 e 'n poca piazza fe' mirabil cose;  
et Alcibiade, che sí spesso Atena  
come fu suo piacer volse e rivolse,  
27 con dolce lingua e con fronte serena;  
Milciade, che 'l gran gioco a Grecia tolse,  
e 'l buon figliuol, che con pietá perfetta  
30 legò sé vivo, e 'l padre morto sciolse;

Teseo, Temistoclès con questa setta,  
 Aristidès, che fu un greco Fabrizio;  
 33 a tutti fu crudelmente interdetta  
 la patria sepoltura; e l'altrui vizio  
 illustra lor, ché nulla meglio scopre  
 36 contrarî due com' piccolo interstizio.  
 Focion va con questi tre di sopra,  
 che di sua terra fu scacciato morto:  
 39 molto diverso il guidardon da l'opre.  
 Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,  
 e 'l buon re Massinissa, e gli era avviso,  
 42 d'esser senza i roman, ricever torto.  
 Con lui, mirando quinci e quindi fiso,  
 Iero siracusan conobbi, e 'l crudo  
 45 Amilcare da lor molto diviso.  
 Vidi, qual uscì già del foco, ignudo  
 il re di Lidia, manifesto esempio  
 48 che poco val contra Fortuna scudo.  
 Vidi Siface pari a simil scempio;  
 Brenno, sotto cui cadde gente molta,  
 51 e poi cadde ei sotto il delfico tempio.  
 In abito diversa, in popol folta  
 fu quella schiera; e mentre gli occhi alto ergo,  
 54 vidi una parte tutta in sé raccolta;  
 e quel che volse a Dio far grande albergo  
 per abitar fra gli uomini, era il primo;  
 57 ma chi fe' l'opra, gli venía da tergo;  
 a lui fu destinato, onde da imo  
 produsse al sommo l'edificio santo,  
 60 non tal, dentro, architetto, com'io estimo.  
 Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto  
 in grazia, a parlar seco a faccia a faccia,  
 63 che nesun altro se ne pò dar vanto;  
 e quel che, come uno animal s'allaccia,  
 co la lingua possente legò 'l Sole,  
 66 per giugner de' nemici suoi la traccia:

o fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
quanto Dio ha creato, aver soggetto,  
69 e 'l ciel tenér con semplici parole!  
Poi vidi il padre nostro, a cui fu detto  
ch'uscisse di sua terra e gisse al loco  
72 ch'a l'umana salute era già eletto;  
seco il figlio e 'l nipote, a cui fu il gioco  
fatto de le due spose, e 'l saggio e casto  
75 Iosef dal padre lontanarsi un poco.  
Poi, stendendo la vista quant'io basto,  
colui vidi oltra il qual occhio non varca,  
78 la cui inobedienza ha il mondo guasto.  
Di qua da lui, chi fece la grande arca,  
e quei che cominciò poi la gran torre,  
81 che fu sí di peccato e d'error carica.  
Poi quel buon Iuda, a cui nesun pò tórre  
le sue leggi paterne, invitto e franco  
84 come uom che per giustizia a morte corre.  
Giá era il mio desio presso che stanco,  
quando mi fece un'a leggiadra vista  
87 piú vago di mirar ch'i' ne fossi anco:  
i' vidi alquante donne ad una lista;  
Antiope ed Oritia armata e bella,  
90 Ipolita, del figlio afflitta e trista,  
e Menalippe, e ciascuna sí snella  
che vincerle fu gloria al grande Alcide;  
93 e' l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella;  
la vedova che sí sicura vide  
morto 'l figliolo, e tal vendetta feo  
96 ch'uccise Ciro, et or sua fama uccide,  
però che, udendo ancóra il suo fin reo,  
par che di novo a sua gran colpa muoia,  
99 tanto quel dí del suo nome perdeo.  
Poi vidi quella che mal vide Troia;  
e, fra queste, una vergine latina  
102 ch'in Italia a' Troian fe' molta noia.

Poi vidi la magnanima reina,  
 ch'una treccia ravolta e l'altra sparsa  
 105 corse a la babilonica rapina;  
 poi Cleopatra: e l'un' e l'altra er' arsa  
 d'indegno foco. E vidi in quella tresca  
 108 Zenobia, del suo onore assai piú scarsa:  
 bella era, e nell'età fiorita e fresca;  
 quanto in piú gioventute e 'n piú bellezza  
 111 tanto par ch'onestá sua laude accresca.  
 Nel cor femineo fu sí gran fermezza,  
 che col bel viso e coll'armata coma  
 114 fece temer chi per natura sprezza:  
 io parlo de l'imperio alto di Roma,  
 che con arme assalío; ben ch'a l'estremo  
 117 fusse al nostro triumpho ricca soma.  
 Fra ' nomi che 'n dir breve ascondo e premo,  
 non fia Iudit, la vedovetta arditá  
 120 che fe' il folle amator del capo scemo.  
 Ma Nino, ond'ogni istoria umana è ordita,  
 dove lasc'io? e 'l suo gran successore,  
 123 che superbia condusse a bestial vita?  
 Belo dove riman, fonte d'errore,  
 non per sua colpa? dove Zoroastro,  
 126 che fu de l'arte magiche inventore?  
 e chi de' nostri dogi, che 'n duro astro  
 passâr l'Eufrate, fece il mal governo,  
 129 a l'italiche doglie fero impiastro?  
 Ov'è 'l gran Mitridate, quello eterno  
 nemico de' roman, che sí ramingo  
 132 fuggí dinanzi a lor la state e 'l verno?  
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.  
 Ov'è un re Arturo, e tre Cesari Augusti,  
 135 un d'Affrica, un di Spagna, un Lottoringo?  
 Cingean costui suo' dodici robusti.  
 Poi venía solo il buon duce Goffrido,  
 138 che fe' l'impresa santa e ' passi giusti:

questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)  
fece in Ierusalem colle sue mani  
141 il mal guardato e già negletto nido.  
Gite superbi, o miseri cristiani,  
consumando l'un l'altro, e non vi caglia  
144 che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani!  
Raro o nesun che 'n alta fama saglia  
vidi dopo costui, s'io non m'inganno,  
147 o per arte di pace o di battaglia.  
Pur, come uomini eletti ultimi vanno,  
vidi verso la fine il Saracino  
150 che fece a' nostri assai vergogna e danno.  
Quel di Luria seguiva il Saladino;  
poi il duca di Lancastro, che pur dianzi  
153 era al regno de' franchi aspro vicino.  
Miro, come uom che volentier s'avanzi,  
s'alcuno ivi vedessi qual egli era  
156 altrove a gli occhi mei veduto inanzi;  
e vidi duo che si partîr ier sera  
di questa nostra etate e del paese;  
159 costor chiudean quella onorata schiera:  
il buon re cicilian che 'n alto intese,  
e lunge vide, e fu veramente Argo;  
162 dall'altra parte il mio gran Colonnese,  
magnanimo, gentil, costante e largo.

### CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme,  
quand' io udi': — Pon mente a l'altro lato;  
3 ché s'acquista ben pregio altro che d'arme. —  
Volsimi da man manca; e vidi Plato,  
che 'n quella schiera andò piú presso al segno  
6 al qual aggiunge cui dal cielo è dato;  
Aristotele poi, pien d'alto ingegno;  
7 Pitagora, che primo umilmente  
8 filosofia chiamò per nome degno;  
9 Socrate e Senofonte; e quello ardente  
vecchio a cui fûr le Muse tanto amiche,  
12 ch'Argo e Micena e Troia se ne sente.  
Questo cantò gli errori e le fatiche  
del figliuol di Laerte, e d'una diva,  
15 primo pintor delle memorie antiche.  
A man a man con lui cantando giva  
il mantovan che di par seco giostra;  
18 et un al cui passar l'erba fioriva;  
questo è quel Marco Tullio in cui si mostra  
chiaro quanti eloquenzia ha frutti e fiori:  
21 questi son gli occhi de la lingua nostra.  
Dopo venía Demostene, che fòri  
è di speranza omai del primo loco,  
24 non ben contento de' secondi onori:  
un gran fólgor pareo tutto di foco;  
Eschine il dica, che 'l poteo sentire  
27 quando presso al suo tuon parve già fioco.  
Io non posso per ordine ridire  
questo o quel dove mi vedessi o quando,  
30 e qual andare inanzi e qual seguire;

ché cose innumerabili pensando,  
e mirando la turba tale e tanta,  
33 l'occhio e 'l pensier m'andava disviando.  
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,  
che, se mal còlta è, mal frutto produce,  
36 co gli altri sei di che Grecia si vanta.  
Qui vid'io nostra gente aver per duce  
Varrone, il terzo gran lume romano,  
39 che, quando il miri piú, tanto piú luce;  
Crispo Salustio; e seco a mano a mano  
un che già l'ebbe a schifo e 'l vide torto,  
42 cioè 'l gran Tito Livio padovano.  
Mentr'io 'l mirava, súbito ebbi scorto  
quel Plinio veronese, suo vicino,  
45 a scriver molto, a morir poco accorto.  
Poi vidi il gran platonico Plotino,  
che, credendosi in ozio viver salvo,  
48 preventivo fu dal suo fero destino,  
il qual seco venía dal materno alvo,  
e però providenzia ivi non valse;  
51 poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo  
con Pollion, che 'n tal superbia salse,  
che contra quel d'Arpino armâr le lingue,  
54 cercando ambeduo fame indegne e false.  
Tucidide vid'io, che ben distingue  
i tempi e ' luoghi e l'opere leggiadre,  
57 e di che sangue qual campo s'impingue.  
Erodoto, di greca istoria padre,  
vidi, e dipinto il nobil geomètra  
60 di triangoli e tondi e forme quadre;  
e quel che 'n vèr di noi divenne petra,  
Porfirio, che d'acuti silogismi  
63 empié la dialetica faretra,  
faccendo contra 'l vero arme i sofismi;  
e quel di Coò, che fe' vie miglior l'opra,  
66 se bene intesi fosser gli aforismi.

Apollo, et Esculapio gli son sopra,  
chiusi, ch'a pena il viso gli comprende,  
69 sí par che i nomi il tempo limi e copra.  
Un di Pergamo il segue; et in lui pende  
l'arte guasta fra noi, allor non vile,  
72 ma breve e scura; e' la dichiara e stende.  
Vidi Anassarco intrepido e virile,  
e Senocrate piú saldo ch'un sasso,  
75 che nulla forza volse ad atto vile.  
Vidi Archimede star col viso basso,  
e Democrito andar tutto pensoso,  
78 per suo voler di lume e d'oro casso.  
Vidi Ippia, el vecchiar el che già fu oso  
dir — Io so tutto —; e poi di nulla certo,  
81 ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.  
Vidi in suoi detti Eraclito coverto;  
e Diogene cinico, in suo' fatti,  
84 assai piú che non vuol vergogna, aperto;  
e quel che lieto i suo' campi disfatti  
vide e deserti, d'altre merci carco,  
87 credendo averne invidiosi patti.  
Ivi era il curioso Dicearco;  
et in suo' magisteri assai dispari  
90 Quintiliano e Seneca e Plutarco.  
Vidivi alquanti c'han turbati i mari  
con vènti adversi e con ingegni vaghi,  
93 non per saver, ma per contender chiari,  
urtar come leoni, e come draghi  
co le code avinchiarsi: or che è questo,  
96 ch'ognun del suo saver par che s'appaghi?  
Carneade vidi in suo' studi sí desto,  
che, parlando egli, il vero e 'l falso a pena  
99 si discernea, cosí nel dir fu presto.  
La lunga vita e la sua larga vena  
d'ingegno pose in accordar le parti  
102 che 'l furor litterato a guerra mena;

né 'l poteo far, ché, come crebber l'arti,  
 crebbe l'invidia, e col savere insieme  
 105 ne' cori enfiati i suo' veneni ha sparti.

Contra 'l buon Siro, che l'umana speme  
 alzò, ponendo l'anima immortale,

108 s'armò Epicuro, onde sua fama geme,  
 ardito a dir ch'ella non fusse tale;

cosí al lume fu famoso e lippo,  
 111 co la brigata al suo maestro eguale;

di Metrodoro parlo e d'Aristippo.

Poi con gran subbio, e con mirabil fuso,  
 114 vidi tela sottil tesser Crisippo.

Anassimene, Antístene, piú suso  
 vidi Anassimandro, e poi Zenone  
 117 mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso  
 per dichiarar sua bella opinione. (1)

(1) Ma la volgata:

*De gli stoici il padre alzato in suso,  
 per far chiaro suo dir, vidi Zenone  
 117 mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;  
 e per fermar sua bella intenzione,  
 la sua tela gentil pinger Cleante,  
 120 che tira al ver la vaga opinione.*

*Qui lascio, e piú di lor non dico avante.*

V

TRIONFO DEL TEMPO

[TRIUMPHUS TEMPORIS]

CAPITOLO UNICO

De l'aureo albergo, co l'Aurora inanzi,  
sí ratto usciva il Sol cinto di raggi,  
3 che detto avresti: — E' si corcò pur dianzi! —

Alzato un poco, come fanno i saggi,  
guardossi intorno, et a se stesso disse:

6 — Che pensi? omai conven che piú cura aggi:  
ecco, s'un che famoso in terra visse

de la sua fama per morir non esce,  
9 che sará de la legge che 'l ciel fisse?

e se fama mortal morendo cresce,  
che spegner si devea in breve, veggio

12 nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.

Che piú s'aspetta? e che puote esser peggio?  
che piú nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,

15 a cui esser egual per grazia cheggio?

Quattro cavai con quanto studio como,  
pasco nell'oceáno, e sprono e sferzo,

18 e pur la fama d'un mortal non domo!

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,  
avenir questo a me, s' i' fossi in cielo

21 non dirò primo, ma secondo o terzo!

Or conven che s'accenda ogni mio zelo,  
 sí ch'al mio volo l'ira adoppi i vanni,  
 24 ch'io porto invidia a gli uomini, e no 'l celo;  
 de' quali io veggio alcun dopo mille anni,  
 e mille e mille, piú chiari che 'n vita;  
 27 et io m'avanzo di perpetui affanni.

Tal son qual era anzi che stabilita  
 fusse la terra, dí e notte rotando  
 30 per la strada ritonda ch'è infinita. —

Poi che questo ebbe detto, disdegnando  
 riprese il corso, piú veloce assai  
 33 che falcon d'alto a sua preda volando;  
 piú dico, né pensier poria già mai  
 seguir suo volo, non che lingua o stile;  
 36 tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn'io il viver nostro a vile  
 per la mirabil sua velocitate,  
 39 vie piú che inanzi no 'l tenea gentile;  
 e parvemi terribil vanitate  
 fermare in cose il cor che 'l Tempo preme,  
 42 che, mentre piú le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura o teme,  
 proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,  
 45 fondare in loco stabile sua speme;  
 ché quant'io vidi il Tempo andar leggiro  
 dopo la guida sua, che mai non posa,  
 48 io no 'l dirò, perché poter non spero:  
 i' vidi il ghiaccio, e lí stesso la ròsa,  
 quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo,  
 51 che, pur udendo, par mirabil cosa.

Ma chi ben mira, col giudizio saldo,  
 vedrá esser cosí. Ché no 'l vid'io?  
 54 di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguí' già le speranze e 'l van desio;  
 or ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio  
 57 ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;

e quanto posso, al fine m'apparecchio,  
pensando al breve viver mio, nel quale  
60 stamani era un fanciullo et or son vecchio.

Che piú d'un giorno è la vita mortale?  
nubil' e brev' e freddo e pien di noia,  
63 che pò bella parer, ma nulla vale.

Qui l'umana speranza e qui la gioia;  
qui ' miseri mortali alzan la testa,  
66 e nesun sa quanto si viva o moia.

Veggio or la fuga del mio viver presta,  
anzi di tutti, e nel fuggir del Sole,  
69 la ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre fole,  
gioveni, e misurate il tempo largo!  
72 Ma piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo;  
ma io v'annunzio che voi sète offesi  
75 da un grave e mortifero letargo,

ché volan l'ore e ' giorni e gli anni e ' mesi;  
inseme, con brevissimo intervallo,  
78 tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,  
come sète usi; anzi volgete gli occhi,  
81 mentre emendar si pòte il vostro fallo;

non aspettate che la morte scocchi,  
come fa la piú parte, ché per certo  
84 infinita è la schiera de gli sciocchi.

Poi ch'io ebbi veduto, e veggio, aperto  
il volar e 'l fuggir del gran pianeta  
87 ond'io ho danni et inganni assai sofferto,

vidi una gente andarsen queta queta,  
senza temer di Tempo o di sua rabbia,  
90 ché gli avea in guardia istorico o poeta.

Di lor par che piú d'altri invidia s'abbia,  
ché per se stessi son levati a volo,  
93 uscendo for de la comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo  
 s'apparecchiava con maggiore sforzo,  
 96 e riprendeva un piú spedito volo:  
 a' suoi corsier radoppiato era l'orzo;  
 e la reina di ch'io sopra dissi,  
 99 d'alcun de' suoi già volea far divorzo.  
 Udí' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:  
 « In questi umani, a dir proprio, ligustri,  
 102 di cieca oblivion che scuri abissi!  
 Volgerà il Sol, non pure anni, ma lustri,  
 e secoli, vittor d'ogni cerébro,  
 105 e vedrá i vaneggiar di questi illustri.  
 Quanti fúr chiari fra Peneo et Ebro,  
 che son venuti e verranno tosto meno!  
 108 quanti sul Xanto, e quanti in val di Tebro!  
 Un dubbio iberno, instabile sereno  
 è vostra fama, e poca nebbia il rompe;  
 111 e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.  
 Passan vostre grandezze e vostre pompe,  
 passan le signorie, passano i regni;  
 114 ogni cosa mortal Tempo interrompe,  
 e, ritolta a' men buon, non dá a' piú degni:  
 e non pur quel di fuori il Tempo solve,  
 117 ma le vostre eloquenzie e ' vostri ingegni.  
 Cosí, fuggendo, il mondo seco volve,  
 né mai si posa, né s'arresta o torna,  
 120 fin che v'ha ricondotti in poca polve.  
 Or, perché umana gloria ha tante corna,  
 non è mirabil cosa s'a fiaccarle  
 123 alquanto oltra l'usanza si soggiorna.  
 Ma quantunque si pensi il vulgo o parle,  
 se 'l viver vostro non fusse sí breve,  
 126 tosto vedresti in fumo ritornarle».

Udito questo, perché al ver si deve  
 non contrastar, ma dar perfetta fede,  
 129 vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve;

e vidi il Tempo rimemar tal prede  
de' nostri nomi ch'io gli ebbi per nulla,  
132 ben che la gente ciò non sa né crede;  
cieca, che sempre al vento si trastulla,  
e pur di false opinion si pasce,  
135 lodando piú il morir vecchio che 'n culla.  
Quanti son già felici morti in fasce!  
quanti miseri in ultima vecchiezza!  
138 Alcu dice: — Beato chi non nasce! —  
Ma per la turba, a' grandi errori avezza,  
dopo la lunga età sia il nome chiaro:  
141 che è questo però che sí s'apprezza?  
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;  
chiamasi Fama, et è morir secondo;  
144 né piú che contra 'l primo è alcun riparo.  
Cosí 'l Tempo triumfa i nomi e 'l mondo!

VI

TRIONFO DELL' ETERNITÀ

[TRIUMPHUS AETERNITATIS]

CAPITOLO UNICO

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi  
stabile e ferma, tutto sbigottito  
3 mi volsi al cor, e dissi: — In che ti fidi? —  
Rispose: — Nel Signor, che mai fallito  
non ha promessa a chi si fida in lui:  
6 ma ben veggio che 'l mondo m' ha schernito,  
e sento quel ch' i' sono e quel ch' i' fui,  
e veggio andar, anzi volare, il tempo,  
9 e doler mi vorrei, né so di cui;  
ché la colpa è pur mia, che piú per tempo  
devé' aprir li occhi, e non tardar al fine,  
12 ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.  
Ma tarde non fúr mai grazie divine;  
in quelle spero che 'n me ancor faranno  
15 alte operazioni e pellegrine. —  
Cosí detto e risposto. Or se non stanno  
queste cose che 'l ciel volge e governa,  
18 dopo molto voltar, che fine avranno?  
Questo pensava: e mentre piú s' interna  
la mente mia, veder mi parve un mondo  
21 novo, in etate immobile ed eterna,

e 'l Sole e tutto 'l ciel disfar a tondo  
 con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare;  
 24 e rifarne un piú bello e piú giocondo.

Qual meraviglia ebb'io quando ristare  
 vidi in un punto quel che mai non stette,  
 27 ma scorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette  
 ad una sola, e quella una esser ferma  
 30 sí, che, come solea, piú non s'affrette,  
 e, quasi in terra d'erbe ignuda et erma,  
 né *fia*, né *fu*, né *mai*, né *inanzi*, o *'ndietro*,  
 33 ch'umana vita fanno varia e 'nferma!

Passa il penser sí come sole in vetro,  
 anzi piú assai, però che nulla il tène.  
 36 O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,  
 ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,  
 non alcun mai, che solo il tempo mesce,  
 39 e con lui si diparte, e con lui vène!

Non avrá albergo il Sol Tauro né Pesce,  
 per lo cui variar nostro lavoro  
 42 or nasce, or more, et ora scema, or cresce.

Beat' i spirti che nel sommo coro  
 si troveranno, o trovano, in tal grado  
 45 che sia in memoria eterna il nome loro!

O felice colui che trova il guado  
 di questo alpestro e rapido torrente  
 48 c'ha nome vita, e a molti è sí a grado!

Misera la volgare e cieca gente,  
 che pon qui sue speranze in cose tali  
 51 che 'l tempo le ne porta sí repente!

O veramente sordi, ignudi e frali,  
 poveri d'argomenti e di consiglio,  
 54 egri del tutto e miseri mortali!

Quei che 'l mondo governa pur col ciglio,  
 che conturba et acqueta gli elementi,  
 57 al cui saver non pur io non m'appiglio,

ma li angeli ne son lieti e contenti  
di veder de le mille parti l'una,  
60 et in ciò stanno desiosi e 'ntenti!  
O mente vaga, al fin sempre digiuna,  
a che tanti pensieri? Un'ora sgombra  
63 quanto in molt'anni a pena si raguna:  
quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,  
*dianzi, adesso, ier, deman, matino e sera,*  
66 tutti in un punto passeran com'ombra;  
non avrà loco *fu, sará, ned era,*  
ma è solo, *in presente, et ora, et oggi,*  
69 e sola *eternità* raccolta e 'ntera.  
Quasi spianati dietro e nanzi i poggi,  
ch'occupavan la vista, non fia in cui  
72 vostro sperare e rimembrar s'appoggi;  
la qual varietá fa spesso altrui  
vaneggiar sí, che 'l viver par un gioco,  
75 pensando pur — che sarò io? che fui? —  
Non sará piú diviso a poco a poco,  
ma tutto insieme, e non piú state o verno,  
78 ma morto il tempo, e variato il loco;  
e non avranno in man li anni il governo  
de le fame mortali; anzi chi fia  
81 chiaro una volta, fia chiaro in eterno.  
O felici quelle anime che 'n via  
sono o seranno di venire al fine  
84 di ch'io ragiono, quandunque e' si sia!  
e tra l'altre leggiadre e pellegrine,  
beatissima lei che Morte occise  
87 assai di qua dal natural confine!  
Parranno allor l'angeliche divise,  
e l'oneste parole, e i penser casti,  
90 che nel cor giovenil natura mise.  
Tanti vólti che Morte e 'l Tempo ha guasti,  
torneranno al suo piú fiorito stato;  
93 e vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,

ond'io a dito ne sarò mostrato:

— Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto  
96 sopra 'l riso d'ogni altro fu beato! —

E quella di ch'ancor piangendo canto,  
avrà gran meraviglia di se stessa,  
99 vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, no 'l so: se fu soppressa  
tanta credenza a' piú fidi compagni,  
102 a sí alto segreto chi s'appressa?

Credo io che s'avvicini, e de' guadagni  
veri e de' falsi si farà ragione;  
105 che tutti fien allor opre d'aragni.\*

Vedrassi quanto in van cura si pone,  
e quanto indarno s'affatica e suda,  
108 come sono inganate le persone:

nesun segreto fia chi copra o chiuda;  
fia ogni coscienza, o chiara, o fosca,  
111 dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:

e fia chi ragion giudichi e conosca.  
Ciascun poi vedrem prender suo viaggio  
114 come fiera scacciata che s'imbosca;

e vedrassi quel poco di paraggio  
che vi fa ir superbi, e oro, e terreno,  
117 esservi stato danno, e non vantaggio;

e 'n disparte, color che sotto 'l freno  
di modesta fortuna ebbero in uso,  
120 senz'ogni pompa, di godersi in seno.

Questi triumfi, i cinque in terra giusto  
avem veduto, et a la fine il sesto,  
123 Dio permettente, vederem lassuso;

e 'l Tempo, a disfar tutto cosí presto,  
e Morte, in sua ragion cotanto avara,  
126 morti insieme seranno e quella e questo;

e quei che fama meritaron chiara,  
che 'l Tempo spense, e i be' visi leggiadri,  
129 che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara,

l'oblivion, gli aspetti oscuri et adri,  
piú che mai bei tornando, lascieranno  
132 a morte impetuosa, a' giorni ladri:  
ne l'età piú fiorita e verde avranno  
con immortal bellezza eterna fama.  
135 Ma, innanzi a tutte ch'a rifar si vanno,  
è quella che piangendo il mondo chiama  
con la mia lingua e con la stanca penna;  
138 ma 'l ciel pur di vederla intera brama.  
A riva un fiume che nasce in Gebenna,  
Amor mi die' per lei sí lunga guerra,  
141 che la memoria ancóra il cor accenna:  
felice sasso, che 'l bel viso serra!  
che poi ch'avrá ripreso il suo bel velo,  
144 se fu beato chi la vide in terra,  
or che fia dunque a rivederla in cielo?

FRAMMENTI E ABBOZZI

DEI TRIONFI

# FRAMMENTI E ABBOZZI

## DEI TRIONFI

### I

Primo inizio al Trionfo della Morte.

Quanti già ne l'età matura et acra  
triumfi ornaro il glorioso colle,  
3 quanti pregion passâr per la via Sacra  
sotto 'l monarca ch'al suo tempo volle  
far il mondo descrivere universo,  
6 che 'l nome di grandezza a gli altri tolle,  
o sotto quel che non d'argento terso  
die' bere a' suoi, ma d'un rivo sanguigno,  
9 tutti poco o niente fòran verso  
quest'un ch'io parlo. E sí candido cigno  
non fu già mai che non sembiasse un corvo  
12 presso al bel viso angelico benigno.  
E cosí, in atto dolcemente torvo,  
l'onesta vincitrice in vèr l'ocaso  
15 seguío il lito tirren sonante e corvo.  
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso  
congiungon le lor chiare e torbide acque,  
18 la mia Academia un tempo e 'l mio Parnaso,  
ivi, onde a gli occhi miei il bel lume nacque  
che gli volse al bon porto, si ratenne  
21 quella per cui ben far prima mi piacque.

Primo abbozzo de' capitoli I e II del Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza  
 risonavano ancor gli ultimi accenti  
 3 del ragionar ch'e' sol brama et apprezza,  
 e volea dir — O dí miei tristi e lenti! —  
 e piú cose altre, quand'io vidi allegra,  
 6 girsene lei fra belle alme lucenti.  
 Avea già il Sol la benda umida e negra  
 tolta dal duro vólto della Terra,  
 9 riposo della gente mortale egra;  
 il sonno, e quella ch'ancor apre e serra  
 il mio cor lasso, a pena eran partiti,  
 12 ch'io vidi incominciar un'altra guerra.  
 O Polimnia, or prego che m'aiti,  
 e tu, Memoria, il mio stile accompagni,  
 15 che 'mprende a ricercar diversi liti.  
 Uomini e fatti gloriosi e magni,  
 per le parti di mezzo e per l'estreme,  
 18 ove sera e mattina il Sol si bagna,  
 io vidi, molta nobil gente insieme  
 sotto le 'nsegne d'una gran reina,  
 21 che ciascun l'ama, riverisce e teme.  
 Ella a veder pareo cosa divina;  
 e da man destra avea quel gran romano  
 24 che fe' in Germania e 'n Francia tal ruina;  
 Augusto e Druso seco a mano a mano,  
 e ' due fólgori veri di battaglia,  
 27 il maggior e 'l minor Scipio Affricano;  
 e Papirio Cursor, che tutto smaglia,  
 Curio e Fabrizio, e l'un e l'altro Cato,  
 30 e 'l gran Pompeo, che mal vide Tesaglia.

E Valerio Corvino, e quel Torquato  
che per troppa pietate occise il figlio ;  
33 e 'l primo Bruto li sedea da lato ;  
poi il buon villan che fe' il fiume vermiglio  
del fero sangue, e 'l vecchio ch'Aniballe  
36 frenò con tarditate e con consiglio ;  
Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe  
presentò al fratello aspro e feroce,  
39 sí che di duol li fe' voltar le spalle ;  
Muzio, che la sua destra errante coce ;  
Orazio, sol contra Toscana tutta,  
42 che né foco né ferro a vertú noce ;  
e chi con sospizion indegna lotta,  
Valerio, di piacer al popol vago  
45 sí che s'inchina, e sua casa è distrutta ;  
e quel che i latin vince sovra il lago  
Regillo, e quel che prima Affrica assalta,  
48 e i duo che prima in mar vinser Cartago,  
dico Appio audace e Catulo, che smalta  
il pelago di sangue, e quel Duillo  
51 che d'aver vinto allor sempre s'esalta.  
Vidi 'l vittorioso e gran Camillo  
sgombrar l'oro, menar la spada a cerco,  
54 e riportare il perduto vessillo.  
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,  
vidivi Cosso, con le spoglie ostili,  
57 e 'l dittator Emilio Mamerco ;  
e parecchi altri di natura umili,  
Rutilio, e Volumio, e Gracco, e Filo,  
60 fatti per vertú d'arme alti e gentili :  
costor vid' io fra 'l nobil sangue d'Ilo  
misto col roman sangue chiaro e bello,  
63 cui non basta né mio né altro stilo.  
Vidi ' duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,  
che 'n su riva di Po, presso a Casteggio,  
66 occise di sua mano il gran rebello.

E, volgendomi indietro, ancóra veggio  
 i primi quattro buon ch'ebbero in Roma  
 69 primo, secondo, terzo e quarto seggio;  
 e Cincinnato con la inculta chioma,  
 e 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,  
 72 e Metello orbo con la nobil soma;  
 Regolo Attilio, sí di laude degno  
 e vincendo e morendo, et Appio cieco  
 75 che Pirro fe' di veder Roma indegno.  
 Era un altro Appio, spron del popol, seco,  
 duo Fulvii, e Manlio Volso, e quel Flaminio  
 78 che vinse e liberò 'l paese greco. . .  
 Ivi fra gli altri tinto era Virginio  
 del sangue di sua figlia, onde a que' dieci  
 81 tiranni tolto fu l'empio dominio;  
 e larghi due di lor sangue o tre Decî,  
 e ' duo gran Scipion che Spagna oppresse,  
 84 e Marzio che sostenne ambe lor veci.  
 E come a' suoi ciascun par che s'appresse,  
 l'Asiatico era ivi, e quel perfetto  
 87 ch'ottimo solo il buon senato elesse.  
 E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto;  
 non cosí quel Metello al qual arrise  
 90 tanto Fortuna che felice è detto':  
 parean, vivendo, lor menti divise,  
 morendo, ricongiunte; e seco il padre  
 93 era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.  
 Vespasian poi a le spalle quadre  
 riconobbi et al viso d'uom che punta,  
 96 con Tito suo dall'opre alte e leggiadre.  
 Domizian non v'era, ond'ira et onta  
 avean, ma la famiglia che per varco  
 99 d'adozion al sommo imperio monta:  
 Traiano et Adriano, Antonio e Marco,  
 che facea d'adottar anch'egli il meglio;  
 102 al fin Teodosio di ben far non parco.

- Questo fu di virtù l'ultimo specchio,  
in quell'ordine dico; e dopo lui  
105 cominciò forte il mondo a farsi veglio.  
Poco in disparte, accorto anco mi fui  
d'alquanti in cui regnò virtù non poca,  
108 ma ricoperta fu dall'ombra altrui:  
ivi era quel che 'fondamenti loca  
d'Albalunga in quel monte pellegrino,  
111 ed Ati, e Numitor, e Silvio e Proca,  
e Capi, e 'l vecchio e 'l novo re Latino,  
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno  
114 al Tevero et al bel colle Aventino.  
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,  
e quasi in un mirar dubbio notturno  
117 vidi quei ch'ebbero men forza e più senno:  
primi italici regi: ivi Saturno,  
Pico e Fauno e Iano, e poi non lunge  
120 pensosi vidi andar Camilla e Turno.  
E perché gloria in ogni parte aggiunge,  
vidi, oltre un rivo, il gran cartaginese,  
123 la cui memoria ancor Italia punge:  
l'un occhio avea lasciato al mio paese,  
stagnando al freddo tempo il fiume toscò,  
126 sicché gli era, a vederlo, stranio arnese:  
sovrà un grande elefante un doge losco.  
Guarda'gli intorno, e vidi 'l re Filippo  
129 similmente dall'un lato fosco.  
Vidi 'l Lacedemonio ivi, Santippo,  
ch'a cruda gente fece il bel servizio,  
132 e d'un nido medesimo uscir Gilippo.  
Vidi color ch'andaro al regno stigio,  
Ercole, Enea, Teseo et Ulisse,  
135 e lasciâr qui di fama tal vestigio.  
Ettor col padre, quel che troppo visse,  
Dardano, e Tros, et eroi altri vidi  
138 chiari per sé, ma più per chi ne scrisse;

Diomede, Achille, e i grandi Atridi,  
duo Aiaci, e Tideo, e Polinice,  
141 nemici in prima, amici poi sí fidi;  
e la brigata ardita ed infelice  
che cadde a Tebe; e quell'altra ch'a Troia  
144 fece assai, credo, ma di piú si dice.  
Pantasilea, ch'a' greci fe' gran noia,  
Ipolita ed Oritia, che regnaro  
147 lá presso al mar ov'entra la Danoia.  
E vidi Ciro, piú di sangue avaro  
che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'ebbe  
150 tanto ch'al fine a ciascun parve amaro;  
Filopomene, a cui nulla sarebbe  
nova arte in guerra, e chi di fede abonda;  
153 Massinissa, nel qual sempre ella crebbe;  
Leonida, e 'l tebano Epaminonda,  
Milciade e Temistocle, che i persi  
156 cacciâr di Grecia, vinti in terra e 'n onda.  
Vidi Davit cantar celesti versi,  
e Iuda Maccabeo, e Iosué,  
159 a cui 'l Sole e la Luna immobil fêrsi;  
Alessandro, ch'al mondo briga die',  
or l'ocean tentava; e potea farlo;  
162 Morte vi s'interpose, onde no 'l fe';  
poi alla fine vidi Arturo e Carlo.